

La Repubblica 15 Marzo 2003

“Provenzano poteva essere preso”

Sulla "santina" non ha mai giurato e non è nemmeno uomo d'onore "riservato" («Anche perché non esistono», dice). Mi scusi, ma allora lei che cos'è?, gli dice stranita il sostituto procuratore generale Annamaria Leone. «Io? Io sono solo un amico di Provenzano, mi sono occupato di appalti e di gestire il patrimonio immobiliare di Riina».

Eccolo Pino Lipari, il pentito licenziato dal procuratore Grasso due mesi fa dopo che una microspia piazzata nella sala colloqui del carcere, lo aveva sorpreso a rivelare ai familiari i contenuti delle prime dichiarazioni rese ai pm. Al suo debutto in aula, sulla scena del processo Andreotti, come teste della difesa, Lipari chiede subito di togliere il paravento che di solito protegge i collaboratori di giustizia. Uno status che la Procura di Palermo non sembra avere alcuna intenzione di concedergli visto che nessuna risposta è giunta alla lettera con la quale Lipari ha chiesto al procuratore di «riprovarci». «Nessuno ha mai contestato nel merito le mie dichiarazioni – dice - ma solo nel metodo. Insomma non sono mai stato giudicato poco credibile, ma solo inaffidabile».

Lui, ci spera ancora. E spera, soprattutto in quella sorta di «dossier» dattiloscritto che dice essergli stato sequestrato dai magistrati della Procura di Palermo proprio il 15 gennaio nel corso dell'ultimo incontro conclusosi con il «licenziamento» del pentito. «Io mi ero preparato tutta quello che avevo da dire, cose importanti, non parlavo affatto solo dei morti, è tutto scritto i quegli appunti che mi hanno sequestrato», rivela piccato replicando alle domande dei sostituti procuratori generali che gli contestano confusamente brani delle intercettazioni dei suoi colloqui con i familiari per «dimostrare che Lipari è uno che sta cercando di depistare».

Intanto, rivela, seguendo lui le forze dell'ordine avrebbero potuto arrestare Provenzano. «Era il 99' - racconta - io ero appena uscito dal carcere e venivo pedinato. Una sera mi seguirono sino a un paesino vicino Palermo dove io andai a dormire. Quella stessa notte uscii di casa per incontrare Provenzano, ma le forze dell'ordine mi ripresero con le telecamere solo quando tornai dall'incontro».

In fondo all'aula-bunker di Pagliarelli, sola, siede la figlia di Lipari, Cinzia, l'avvocato, tornata in libertà dopo l'arresto come «postina» dei messaggi tra Lipari e Provenzano. E ancora più in là, unico pubblico presente, ci sono la moglie ed il figlio, tutti coinvolti dal geometra nei suoi affari di mafia. Ed è per loro - spiega Lipari - che avrebbe fatto la scelta di collaborare. «Sono stato condannato due volte per il 416 bis ma mai per omicidio e la mia collaborazione non era certo tesa ad avere chissà quali sconti di pena. Voglio solo mettere un taglio alla mia vita passata e alle disgrazie che hanno coinvolto anche la mia famiglia». Moglie, figli, generi per «tranquillizzare» i quali avrebbe detto nel corso dei colloqui intercettati dalle microspie cose in parte non rispondenti a quanto messo a verbale con i magistrati della Procura. Solo così Lipari riesce a spiegare perché mai abbia tentato di rassicurare i familiari che le cose da lui dette non avrebbero «rovinato» nessuno perché coinvolgevano solo gente già condannata all'ergastolo. “D'altronde – si giustifica Lipari - decisi di parlare con i miei familiari perché già la sera del 20 novembre il Tg 2 diede notizia della mia collaborazione svelando anche il luogo segreto in cui mi trovavo. La procura mi contestò questo metodo, ma quando Grasso e Prestipino mi lessero tutti gli articoli della legge sui pentiti che io avrei violato parlando delle dichiarazioni da me fatte,

io gli risposi: “Procuratore, se lo risparmi tanto tra due o tre giorni tutto quello che ho detto sarà sui giornali”.

Alessandra Ziniti

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS